

Locarno: Lo spettacolo di G. Gaber

Le verità in musica

C'era tanta gente mercoledì 8 a Locarno per sentire Giorgio Gaber. Molti giovani e anche quei borghesi che lui, imitando Brel, ha chiamato «porci e lerci». Cose che a sentirsele dire in altre situazioni mandano in bestia i destinatari e dal pretore i mittenti. Ma in occasioni come quella di mercoledì sera le stesse cose vengono accolte con un sorrisetto (magari un po' acido) sulle labbra come a voler dire: «la cosa non mi concerne; io non sono uno di quelli; la prova è che sono qui tra un capellone un po' mal lavato e un operaio straniero che non ha nemmeno il vestito della festa». Si dice che Gaber sia «impegnato» e dal suo spettacolo si è potuto verificare che lo è su due piani: quello musicale e quello del contenuto. Il giudizio sul lato artistico del recital non ci compete. Per quanto riguarda il messaggio, è vero: il signor G tenta di dire qualcosa a chi lo va ad ascoltare. Parla dei poveri, degli operai, della mancanza di verde nelle città, dell'incomunicabilità, della droga (quanto è più vicina a noi la marijuana quando la si chiama Maria Giovanna). Come reagisce la gente? La gente applaude e ride. La gente ride quando un poveraccio dice alla «madonnina dei dolori» di stare un po' a sentire che ora le racconta i suoi di

dolori. La gente ride quando Gaber santifica i magnati dell'industria, quando ironizza sulle presunte aperture della chiesa, quando racconta e mima la storia dell'operaio che la catena di montaggio ha ridotto pieno di tics (a proposito, sull'esercito e il suo potere non abbiamo sentito niente. Prudenza? Censura? O tutte e due?). È strano: se qualcun'altro, mettiamo un tipo impegnato ma non con le canzoni, fosse stato davanti alla stessa platea a raccontare le stesse cose sicuramente gli applausi non sarebbero stati così generali. Questo invece le verità le canta, le mette in musica e certa gente le prende così, con una certa aria di sufficienza, pensando magari sono cose inventate ad arte per rendere più efficace la coreografia. E allora vien da chiedersi se spettacoli del genere servono, se il loro messaggio raggiunge quelli a cui è diretto. Pensiamo che gli spettacoli servono sì, ma solo a una certa categoria di persone, cioè a quelli che si rendono già conto delle situazioni denunciate nelle canzoni. Servono nel senso che fanno loro capire di non essere i soli ad essersi levati «la banda sugli occhi». Gli altri sono solo spettatori che non penetrano e non sono penetrati dal contenuto: ascoltano, ridono, applaudono, dimenticano.